



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 162 - Euro 0,50

Mercoledì 7 Settembre 2022

La crisi energetica nell'Italia dei "no"

di DONATO BONANNI

Se oggi l'Italia si trova in una crisi energetica senza precedenti, costretta a ricorrere continuamente all'importazione di materie prime, è il frutto anche delle scelte politiche fatte negli ultimi trent'anni. L'Italia del "no a tutto", no alle trivelle, no ai gasdotti, no ai rigassificatori, no ai termovalorizzatori e ai biodigestori, no al nucleare di nuova generazione, no persino ai parchi eolici, fotovoltaici e geotermici è corresponsabile delle problematiche accennate, nell'ultimo anno, dal contesto globale e dalla tempesta della guerra in Ucraina. L'Italia del "no" è rappresentata dal populismo ecologista e dai comitati di cittadini affetti dalla sindrome del Nimby (Not in My Back Yard: non nel mio cortile) e da diverse forze politiche appartenenti agli ambienti progressisti (senza sottovalutare le recenti posizioni assunte da alcuni partiti locali di destra in merito a progetti strategici e di interesse nazionale) che, non volendo perdere consenso elettorale, decidono di non approvare progetti o di posticiparli a mandati futuri. Un movimento trasversale del "no" capace di esercitare un potere di influenza sull'opinione pubblica prospettando solo disastri ambientali e danni alla salute causati inverosimilmente dalle migliori tecnologie innovative presenti nel mercato e di ridurre il nostro Paese nell'Italietta.

Il primo esempio è legato al costoso disastro sul gas di cui si sono rese, in tempi diversi, responsabili molte forze politiche attorno alla pressione esercitata dai grillini prima e dopo l'ascesa al governo. In particolare, il governo gialloverde Conte I con il placet del partner di governo di allora, la Lega, decise di ridurre fortemente le capacità estrattive nel Mare Adriatico e in quello ionico. Decisione ripetuta con il governo Conte II a trazione M5s e Pd e confermata dal governo Draghi. Quest'ultimo esecutivo ha, poco prima dell'invasione russa dell'Ucraina, dato il via libera definitivo al Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee preparato dai governi Conte. I 20 miliardi di metri cubi di gas naturale (sotto i mari italiani) degli anni Novanta sono ormai un lontano ricordo. Oggi, registriamo una produzione nazionale di circa 900 milioni di metri cubi. Eppure, sotto i fondali marini italiani - secondo i dati del Ministero della Transizione ecologica - giacciono riserve per oltre 90 miliardi di metri cubi di metano a basso costo. L'estrazione, infatti, costa 5 centesimi al metro cubo, mentre ci piace pagarlo tra i 50 e i 70 centesimi se lo importiamo dall'estero. E i rigassificatori?

Attualmente in Italia sono in funzione 3 impianti di questo genere tra Panigaglia, Livorno e Porto Viro (per una capacità di stoccaggio molto limitata), che servono a riportare il gas naturale dallo stato liquido a quello gassoso, che lo rende utilizzabile come fonte energetica sul suolo terrestre. Queste infrastrutture giocano un ruolo sempre più importante nella strategia energetica del governo (e ci auguriamo con il prossimo che verrà) per interrompere la dipendenza dal gas russo. In base al nuovo piano di ampliamento dei rigassificatori, al largo di Piombino e Ravenna si dovranno installare due nuove navi. In particolare, il progetto toscano (che consentirebbe l'importazione di 5

Letta smentisce Letta

Ai candidati del Pd dice che la vittoria della destra metterebbe a rischio la democrazia. Nelle interviste pubbliche fa marcia indietro e smentisce se stesso. Forse ci sono due Letta: ma tutti e due sono indietro nei sondaggi



miliardi di metri cubi all'anno) è stato oggetto di una protesta trasversale che coinvolge la cittadinanza locale, le associazioni pseudo ambientaliste e le forze politiche di destra e di sinistra. E intanto le bollette continuano a schizzare.

Il secondo esempio riguarda il nucleare. Una fonte energetica pulita, sicura e abbondante in grado di contribuire concretamente alla decarbonizzazione dell'economia e al relativo raggiungimento dell'obiettivo globale "zero emissioni Co2": sono operative 441 centrali nel mondo e altre 54 sono in costruzione. Il nucleare non significa solo energia per l'industria, per le abitazioni, per i trasporti. Il suo impiego è possibile in campi diversi: dalla diagnosi e cura delle grandi malattie all'utilizzo in agricoltura e nell'industria. Tanti benefici per l'umanità. Purtroppo, l'opinione pubblica italiana è disinformata e confonde tossicità con radioattività o pensa che le scorie siano diverse dai rifiuti. E

lo Stato? Continua a comprare l'energia nucleare prodotta a pochi chilometri dal confine (Francia, Svizzera e Slovenia). L'Italia, con le sue quattro centrali nucleari, ha generato energia per quasi trent'anni, dal 1963 al 1990, quando ha smesso di farlo per rispettare l'esito del referendum popolare del 1987 (l'anno dopo il disastro di Chernobyl). Nel 1986 il nostro Paese produceva 9 terawattora grazie all'energia nucleare. Molto meno dei 254 twh prodotti in Francia nello stesso periodo. Recentemente, il Paese transalpino ha presentato un grande piano di investimenti da 52 miliardi di euro per ammodernare buona parte dei suoi 56 reattori nucleari e il suo popolo non contesta, non fa le rivoluzioni ed è ben consapevole dell'importanza strategica di questa fonte anche ai fini del rafforzamento dell'autonomia e della sovranità energetica. Nel 2008 ci fu il tentativo del governo Berlusconi di riprendere la discussione su un ritorno al nucleare.

Ma il disastro di Fukushima (provocato dal maremoto) del marzo 2011 cancellò le speranze della classe imprenditoriale e di una parte politica favorevole al ricorso dell'atomo: il referendum indetto nei mesi successivi confermò l'esito del 1987. Insomma, l'aumento eccessivo dei prezzi del gas di questi mesi e la crisi geopolitica in Ucraina ci obbligano a rivedere il nostro mix energetico e i pregiudizi sul nucleare quale fonte considerata strategica dalle istituzioni europee al punto da inserirla nella tassonomia verde ai fini dei finanziamenti sostenibili. Il tema del nucleare è al centro di questa inaspettata e calda campagna elettorale per l'elezione di 600 rappresentanti del popolo italiano: Lega, Forza Italia, Azione-Iv e Fratelli d'Italia (più timida) sostengono la ricerca, la progettazione e l'ingegneria proponendo impianti nuovi, piccoli e ancora più sicuri. Staremo a vedere se il nucleare sarà un ritorno al futuro.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La crisi energetica nell'Italia dei "no"

di DONATO BONANNI

Altro fatto preoccupante è il mancato cambio di passo nella crescita delle fonti rinnovabili soprattutto con riferimento ai parchi eolici e fotovoltaici di grandi dimensioni. Diversi ostacoli normativi (e non) quali il numero eccessivo di autorizzazioni, i tempi (anche se sono stati ridotti alla luce dei recenti decreti "semplificazioni"), la molteplicità di enti coinvolti nel processo di permitting, il conflitto tra diversi interessi pubblici (ad esempio, difesa dell'ambiente, paesaggistica e dei beni culturali) e le proteste di comitati di cittadini e le contrarietà agli impianti stessi di rappresentanti politici locali ne limitano la crescita e la capacità di installazione. Un Far West.

Questi sono alcuni esempi che riassumono le scelte sbagliate e irresponsabili di buona parte della nostra classe politica (per tirare a campare), la burocrazia, l'inconsapevolezza dei cittadini, i danni economici e sociali del Paese provocati dal movimento ambientalista del "No" ancorato a posizioni kaffkiane sulla base di un pregiudizio ideologico verso tutto ciò che è progresso, industria e innovazione tecnologica. Chi si oppone a tutte le infrastrutture sostenibili, innovative e funzionali al raggiungimento dell'autonomia energetica del Paese, non potrà mai pensare di ricevere occasioni di sviluppo e di crescita nel territorio.

Penso alle città più pulite, efficienti e attrattive, al mercato del lavoro più dinamico e di qualità attraverso le competenze medio-alte della green economy, alle bollette di luce e gas molto più leggere (è indubbio che queste ultime potranno essere favorite anche dalla revisione dei meccanismi di pricing energetico per permettere ai costi di generazione da fonti rinnovabili di incidere maggiormente sul costo dell'elettricità ovvero sganciare il prezzo dell'energia da quello del gas), alle royalties che riceverebbero gli enti locali per re-investirli in interventi concreti di riqualificazione urbana, alla mobilità sostenibile alimentata da combustibili green quali il biogas e il biometano ricavati attraverso la valorizzazione dei rifiuti.

(*) Presidente di Ripensiamo Roma

Un doblone per Raffaella Carrà

di DALMAZIO FRAU

È esistito un tempo nel quale questo nostro oggi eclissato e sbiadito Paese è stato segnato dall'aver in corso, come moneta, la tanto rimpianta lira. Eravamo tutti più benestanti allora, ci divertivamo con minori spese: quando si aveva in tasca un bigliettone da centomila lire, ci sentivamo dei veri e propri nababbi. Che l'euro, come moneta, sia stata la più solenne truffa data al popolo italiano è cosa nota a tutti, ma c'è un altro aspetto che va considerato, partendo dalla notizia dell'Ansa, che vorrebbe a breve essere emesso un nuovo conio raffigurante Raffaella Carrà. Dice il lancio d'agenzia: "La moneta con Raffaella Carrà sarà parte della Serie Grandi Artisti Italiani, chiaramente ha

un valore nominale ma è una serie che interesserà soprattutto i collezionisti numismatici. Nel 2022 lo stesso omaggio era stato dedicato ad Alberto Sordi. L'attore romano era stato preferito in un sondaggio a Nino Manfredi, Pier Paolo Pasolini e Ugo Tognazzi. L'artista incisore Claudia Momoni, in quel caso, aveva realizzato una moneta in bronzital cupronichel dal valore nominale sempre di 5 euro, un taglio che non è certo in circolazione. La Carrà, nel sondaggio realizzato, ha invece vinto la concorrenza di Anna Marchesini, Anna Magnani e Monica Vitti. Dopo l'approvazione della Commissione artistica, saranno presentati i primi bozzetti con l'immagine dell'attrice e presentatrice e il ministero dell'Economia pubblicherà i decreti tecnici per il conio e l'emissione. La presentazione ufficiale della moneta con la Carrà, se la scelta sarà confermata, è programmata a gennaio 2023, in una cerimonia dedicata della Zecca dello Stato e del Mef".

La scelta di dedicare una moneta alla nota e scomparsa show-girl è stata proposta, quindi, dai clienti del Poligrafico-Zecca di Stato in attesa, comunque, della decisione ufficiale – ma pressoché certa – della Commissione tecnico-artistica presso il ministero dell'Economia. Quindi, se sino all'anno del Signore 2001 le monete italiane hanno avuto le effigi dei nostri – e spesso universali – grandi geni del passato, quali Giuseppe Verdi o Michelangelo Merisi detto Il Caravaggio, o Michelangelo Buonarroti e altri ancora come Cristoforo Colombo, tanto per non restare soltanto nel campo dell'arte, il segno del decadimento culturale e non soltanto monetario ed economico dell'Italia riceve adesso questo ulteriore segnale. Affermiamo tali parole senza nulla togliere al valore e alla bravura nazional-popolare con il suo conseguente successo pluridecennale, nella nostra Penisola e in alcuni altri Paesi latini, della "più amata dagli italiani". Ma forse – opiniamo – avrebbe avuto più senso di una grandezza ormai trascorsa l'effigiare un poeta, uno scrittore, un musicista, nel metallo bicolore.

Perché non commemorare un grande recentemente scomparso come Ennio Morricone? Un poeta come Eugenio Montale? Avevamo l'imbarazzo della scelta. E non diciamo, invece, che la scelta effettuata sia imbarazzante, ma di sicuro ci dà l'esatta cifra del livello culturale degli italiani. Oltre a ciò, ma ci porterebbe a un discorso molto, troppo ampio, senza per questo addentrarmi in settori che non sono mia competenza, quali l'economia e la finanza, dallo stato del conio in circolazione, dal suo aspetto, dalla sua estetica si potrebbero dedurre evidenti perdite di ciò che realmente dovrebbe essere il denaro, divenuto oggi sempre più volatile ed evanescente con le valute elettroniche e il suo sganciamento dall'asset aureo.

È sotto gli occhi di chiunque non voglia essere cieco come il mondo attuale – e con esso l'arte, anche quella numismatica resa ancor più preziosa dai grandi artisti del Rinascimento, che ci hanno donato monete quali veri e propri capolavori assoluti – abbia radicalmente mutato il proprio rapporto con il "dio quattrino", osservandolo ogni giorno di più rarefarsi in flusso di bit, in attesa del suo ritorno alla base aurea.

La moneta con l'effigie di Raffaella Carrà segna così, ancora una volta, quell'aspetto dei tempi ultimi che un metafisico del calibro di René Guénon

ha definito efficacemente come il "regno della quantità". La qualità, il valore, il significato persino trascendente e spirituale insito nelle monete si è definitivamente spento... non sono più l'eroismo né l'arte a campeggiare su di esse, ma la televisione e i suoi spettacoli – spesso squallidi e scadenti – a dominare questo mondo.

Reddito di cittadinanza: "no" di Meloni e populismo grillino

di CLAUDIO BELLUMORI

Se nasci tondo, non muori quadrato. Giuseppe Conte, ex premier, punto di riferimento di un Movimento Cinque Stelle in cerca d'identità, si arrovela le meningi per scovare qualsiasi strada maestra pur di raccogliere qualche voto. In un ritorno alle origini ormai conclamato, l'esponente pentastellato propone la ricetta del populismo: una minestra riscaldata che ha l'obiettivo di far ribollire il sangue, ma soprattutto la pancia, del grillino medio. E proprio in quest'ottica va l'ultimo intervento indirizzato a Giorgia Meloni. In una intervista a RaiNews 24, il Masiello del M5S afferma: "Meloni, togliendo il reddito di cittadinanza, vuole la guerra civile? Lei guadagna 500 euro al giorno da più di vent'anni e vuole togliere 500 euro al mese alle persone in difficoltà. Così si fa guerra ai poveri".

Ma facciamo un passo indietro, per contestualizzare il tutto. La leader di Fratelli d'Italia, a Porta a Porta, sostiene – in sostanza – di essere per l'abolizione del reddito di cittadinanza. Nello specifico, spiega: "Lo dico chiaramente, serve assistenza per chi non può lavorare, per chi può ci sono i centri per l'impiego, ad esempio. Abbiamo anche il fondo sociale europeo, per formare le persone. Io non lascerò indietro nessuno". Ylenia Lucaselli, deputata di FdI, rincara la dose: "Giuseppe Conte perde l'autocontrollo e addirittura evoca la guerra civile se dovesse venir meno il reddito di cittadinanza. Chiedere, come fa Fratelli d'Italia, politiche attive virtuose, che favoriscano l'inclusione all'occupazione e non l'attesa della manetta di Stato non significa accanirsi sui più deboli. Piuttosto, significa voler riconoscere a ognuno, che sia in grado di poterlo svolgere, la dignità di un lavoro. Al contrario, soffiare sul disagio e sulla povertà per farne un gadget elettorale, quello sì è un atteggiamento ignobile e inaccettabile".

Ora, il reddito di cittadinanza – volenti o nolenti – rappresenta più un danno che un guadagno. Senza andare troppo lontani con la memoria, basta ricordare chi offre un impiego ma dall'altra parte non trova nessuno: casi ne cadono a pioggia nell'ultima estate, con lavoratori stagionali introvabili. La titolare di un bar bolognese, costretta a chiudere l'attività, a inizi luglio afferma: "Noi offriamo un'assunzione regolare come barista di quinto livello, con contratto collettivo nazionale del lavoro. Capita anche, alcune volte, che persone con la disoccupazione o il reddito di cittadinanza chiedano di poter lavorare 5-6 ore alla settimana in nero, per arrotondare".

E poi c'è la cronaca di tutti i giorni. A giugno e luglio, come riportato dal Sole 24 Ore, "le Fiamme Gialle hanno indi-

viduato 235 soggetti che abusivamente percepivano il reddito di cittadinanza intascando complessivamente oltre 2,6 milioni di euro". A seguire: "Nel capoluogo di provincia piemontese (Vercelli, ndr) sono state 52 le persone denunciate alla magistratura per aver incassato indebitamente il reddito di cittadinanza. Dai controlli è emerso, in particolare, che tra chi ufficialmente si dichiarava disoccupato alla fine investiva tutto o quasi il sostegno pubblico nel gioco o nelle scommesse online... Tra gli stranieri sono emerse false residenze con soggetti che hanno dichiarato di risiedere in Italia da oltre 10 anni quando invece dai dati delle Fiamme Gialle emergeva che erano arrivati in Italia solo da pochi mesi. Come ha evidenziato il Comando provinciale delle Fiamme Gialle, di questi furbetti del sostegno alla povertà, almeno 19 sono emigrati da Stati Esteri e da Paesi dell'Unione europea". Ultimo episodio, in ordine di tempo, riguarda una 40enne residente in un campo rom nella provincia di Padova, che gode del reddito di cittadinanza e che allo stesso tempo è titolare di un'attività di commercio di auto usate. Non solo: pur non avendo mai conseguito la patente, in tre anni risulta che ne ha intestate 74, 58 delle quali coinvolte in sinistri stradali.

Qualcuno potrebbe obiettare, dicendo "ma non si può generalizzare", "non si può fare di tutta l'erba un fascio". Ebbene, il Paese sconta ancora fardelli pesanti alle voci disoccupazione e precarietà. Non è che prima le cose andassero meglio, ma il reddito di cittadinanza non è certo uno stimolo a entrare in contatto con il mondo dell'impiego. Ricorda quei provvedimenti che tendono a nascondere la polvere sotto il tappeto, un po' come quando si mette il limite di 30 chilometri stradali nei tratti pieni di buche, invece di rifare l'asfalto come si deve. Ovvero, di riforme e di prospettive tese a un miglioramento nemmeno l'ombra. Morale della favola: il cosiddetto rdc è più una scusa per stare fermi (e per avere in dote, perché no, uno stuolo di potenziali elettori). Un do ut des 2.0. Una roba da furbetti, altro che guerra civile.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

Giorgia Meloni e la sindrome di Calimero

Cosa succede a Giorgia Meloni? Si fa fatica a capirla. D'accordo, la "pasionaria della Garbatella" – nel senso del quartiere collocato nell'ottavo Municipio capitolino – avverte il bisogno di presentarsi agli italiani in una veste che ne esalti l'affidabilità e la moderazione, ma non bisogna esagerare nel mostrarsi eccessivamente accondiscendenti, soprattutto verso coloro che non sono estranei alle scelte che hanno spinto il nostro Paese verso il baratro. Attenta Giorgia, accondiscendenza fa rima con arrendevolezza e questo non va bene. Alcuni passaggi del discorso della leader di Fratelli d'Italia al Forum Ambrosetti di Cernobbio ci lasciano perplessi. Se oggi i sondaggi dicono che lei ha il vento in poppa e che tra venti giorni ha buone possibilità di essere il premier in pectore del prossimo Governo, è perché una cospicua parte di elettori pensa di affidarle le chiavi del proprio destino. A fare aggio nelle urne è la sua diversità rispetto a tutti gli altri leader di partito che sono stati, e formalmente ancora sono, sul ponte di comando del Governo Draghi. Se gli italiani puntano su di lei, è perché ritengono che gli altri non siano stati in grado di tutelare gli interessi nazionali. Se la vogliono, è perché sperano che le cose cambino realmente: che la si faccia finita con una politica dominata dalle mosche cocchiere dell'establishment. Insomma, vogliono discontinuità rispetto al passato, prossimo e remoto. Se così non fosse, gli elettori sceglierebbero soluzioni in linea con ciò che è stato fatto negli ultimi mesi. Voterebbero in massa Enrico Letta o Carlo Calenda. Invece, sondaggi alla mano, sembra che non abbiano alcuna intenzione di farlo, almeno non la maggioranza degli elettori.

Rebus sic stantibus, sarebbe naturale attendersi dalla leader emergente discorsi netti sulle prospettive prossime dell'Italia. Sarebbe normale che il capo del partito d'opposizione al Governo Draghi, se non con un attacco frontale, quanto meno dichiarasse una presa di distanza da chi c'è stato prima e promettesse di cambiare rotta. Invece, a Cernobbio, nel salotto parlato dei "poteri miopi" italiani, cosa siamo costretti a sentire dalla première dame della destra? "Draghi bravissimo ma perché non ha funzionato come poteva? Perché siamo una Repubblica parlamentare. Se ricominciamo a mettere insieme i partiti che oggi fanno finta di farsi battaglia avremmo sempre lo stesso problema: non avremo una visione".

Ma come, Draghi bravissimo? Se siamo in questo "casino" lo dobbiamo anche a lui, al suo irresponsabile atto d'imperio con il quale ha spostato su posizioni di contrapposizione radicale l'ultradecennale baricentro della politica estera italiana, orientato al dialogo



e alla prudenza verso l'Unione Sovietica prima e la Federazione Russa dopo. Questo disallineamento al tradizionale "altro Atlantismo" della politica estera italiana negli anni a venire ci costerà ben più caro di quanto implicherà sugli altri Paesi europei. Anche circa il supposto prestigio mondiale dell'attuale premier ci sarebbe qualcosa da dire. Se Mario Draghi è così influente all'estero come vogliono far credere gli orfanelli del centrosinistra, perché in sei mesi dallo scoppio del conflitto russo-ucraino nessuna delle sue proposte, in verità poche, è passata in sede comunitaria? L'introduzione del tetto europeo al prezzo del gas? Se ne parlerà con scarso entusiasmo tra qualche giorno a Bruxelles solo perché la Germania ha aperto alla possibilità d'introdurlo e non certo perché l'abbia proposto il premier italiano. Mario Draghi va via per una propria scelta e non perché qualcuno lo abbia messo alla porta. Se ne va perché sa di non poterla fare a mettere in sicurezza il Paese adesso che il peggio sta per accadere. Perché la Meloni queste cose non le dice, preferendo unirsi al coro delle prefiche di centro e di sinistra che intonano il canto del "Draghi santo subito"? D'accordo il buonsenso e bene la prudenza, ma perché la leader di Fratelli d'Italia non ha rispedito al mittente, immediatamente e con risolutezza, le polpette avvelenate che circolano nelle redazioni dei giornali a proposito di una disponibilità assicurata all'inquilino del "Colle" di concordare la scelta delle personalità che dovranno andare ai ministeri chiave dell'Interno, dell'Economia, degli Esteri, della Difesa in un futuro Governo di centrodestra? Come

se la coalizione non avesse una squadra di persone competenti da schierare in prima linea. Come se il centrodestra, figlio di un dio minore, dovesse farsi dettare il compitino dal maestro di turno per passare l'esame di ammissione alla politica con la P maiuscola.

Se Giorgia Meloni, a un palmo dalla vittoria elettorale, è pronta a mettersi totalmente nelle mani del Capo dello Stato perché possa lui pilotare da remoto, per usare un'espressione molto in voga, anche un eventuale Governo di centrodestra, qualcuno potrebbe domandarsi: che senso ha buttare fuori dalla porta quella sinistra che si prepara, con l'imprimatur quirinalizio, a rientrare dalla finestra attraverso i cosiddetti profili "tecnici"? Se anche per la Meloni Mario Draghi è il genio della lampada di cui l'Italia non può fare a meno, perché non tenercelo? Perché cambiare? Ma Giorgia si rende conto di ciò che dice o la febbre della campagna elettorale le annebbia il pensiero?

E poi, stare continuamente a rintuzzare Matteo Salvini è francamente stucchevole. D'accordo con la necessità di dimostrare il proprio atlantismo senza ombra e macchia; ci sta lo spirito di competizione tra capi della coalizione in corsa per il primo posto, tuttavia bisognerebbe prestare attenzione alle cose che dicono gli alleati, soprattutto se sono cose di buonsenso. Matteo non ha torto quando solleva il dubbio che la strada delle sanzioni contro la Russia, adottata dall'Occidente, non stia sortendo gli effetti desiderati. Di certo, sta mettendo in ginocchio i Paesi che le sanzioni le hanno volute e applicate, a cominciare dall'Italia. Non lo dice sol-

tanto lui. Autorevoli analisti stranieri, non certo amici di Vladimir Putin, come il mitico Edward Luttwak, giungono alle medesime conclusioni del leghista. Ora, se il meccanismo non funziona, chiedere di ripensarle è forse abiurare il dogma dell'infallibilità dell'Occidente? La Meloni sconfessa il suo alleato, lasciando intendere che con lei al Governo non muterà la rigidità suicida adottata da Mario Draghi nei rapporti con Mosca. Non è una posizione particolarmente intelligente. Prima o poi un dialogo con il nemico sarà ristabilito perché non si potrà andare avanti all'infinito con una guerra strisciante come quella in cui ci siamo cacciati. Quando accadrà, saranno altri gli interlocutori chiamati a negoziare con Mosca, non più l'Italia che ha scelto per sé il ruolo di sentinella lasciata a guardia del bidone di benzina, vuoto. Tra amici non devono esserci ombre.

Perciò alla Meloni lo diciamo adesso prima che sia troppo tardi per fare retromarcia. Se come italiani è giusto non finire schiacciati sotto il tallone del tiranno russo, ugualmente vorremmo essere rassicurati che, per meschini interessi di bottega interna ai conservatori europei, non si finisca dalla padella alla brace, cioè a fare la parte in commedia dei palafrenieri del Governo polacco contro il "nemico ontologico" (per i polacchi) che sta al Cremlino. Può darsi che il nostro sia un allarme eccessivo per una tempesta scatenata in un bicchier d'acqua. Tuttavia, certe prese di posizione e certi discorsi stonati ci preoccupano. Non dimentichi la leader Meloni che le elezioni bisogna innanzitutto vincerle e per farlo occorre che il prossimo 25 settembre la maggioranza degli italiani vada ai seggi e voti per il centrodestra. Visto il modesto spessore politico degli sfidanti, l'unica cosa che devono temere Giorgia Meloni, Matteo Salvini e Silvio Berlusconi è l'astensionismo. Confondere le idee agli elettori con espressioni dal retrogusto larvatamente remissivo verso l'avversario non ci sembra una genialata. Giorgia Meloni non faccia come il povero Calimero, il pulcino "sfigato" di una pubblicità di detersivi degli anni Sessanta, sempre a lamentarsi perché piccolo e nero. Nella favola animata ci pensava l'olandese del detersivo a tirare su il morale al pulcino. Gli diceva "Calimero tu non sei nero, sei solo sporco" e subito giù, di olio di gomito e detersivo per sbiancarlo. Sarebbe auspicabile che Giorgia restasse così com'è, senza avvertire la necessità che qualcuno, che sia l'inquilino del Quirinale o lo stesso Mario Draghi o qualche trombone con le terga imbulonate in qualche remoto ufficio di una delle tante "city" che popolano l'Occidente finanziario, si preoccupi di darle una mano di vernice per renderla "passabile" agli occhi di quelli che contano.

Europa alla canna del gas

Francia e Germania hanno siglato un accordo di reciproco sostegno in vista dell'inverno in base al quale Parigi fornirà a Berlino il gas necessario a sopperire alle mancanze interne, mentre dalla Germania arriverà alla Francia l'elettricità di cui ha bisogno. Tutto ciò si aggiunge al corposo piano di efficientamento energetico che le due nazioni hanno varato nelle scorse settimane. Questa notizia, semi-taciuta dai media, è la prova provata di quanto l'Europa sia un concetto che esiste fino a prova contraria: non una politica energetica comune, non una politica estera comune, non una reale politica del debito, non una politica miliare comune.

In comune ci sono sola dazi, gabelle, quote di produzione, regolamenti che incasinano la vita di chi lavora, austerità (con il Covid c'è stata una tregua ma non durerà per molto), soldi dati in prestito e via discorrendo. Qualcuno



potrebbe eccepire che senza la Bce e quel famosissimo "Whatever it takes" pronunciato da Mario Draghi in occasione della crisi del 2012, noi saremmo

finiti come l'Argentina: noi crediamo invece che cotanta generosità europea servì allora a fare in modo che la crisi speculativa sull'euro e sul debito sovra-

no non travolgesse tutto il sistema (cosa che incidentalmente salvò anche noi).

Fatto sta che – al netto delle opinioni – ogni qualvolta il gioco si fa duro, Germania e Francia si smarcano e si dimenticano di essere europee. Un modo di agire lecito ma politicamente intollerabile e capace di far vacillare anche il più incrollabile degli europeisti. Dal canto nostro, noi abbiamo le raccomandazioni del piano di risparmio energetico targato Roberto Cingolani: farsi il bidet con l'acqua fredda (tanto quello dura poco), mettersi la maglia della salute fatta da nonna con le babbucce che stanno nel secondo cassetto e poi non esagerare con le docce che non è tempo di farsi belli per uscire a rimorchiare perché la benzina costa troppo. Questa in effetti potrebbe essere considerata una scusante al comportamento tracotante dell'asse franco-tedesco: voi fareste cartello con una nazione fasciolara come l'Italia?

Quando la sinistra preferiva le dittature

di PAOLO DELLA SALA

A volte l'informazione deforma i fatti. Secondo una ricerca di Vote Watch sui voti di condanna nei confronti della Russia nel Parlamento europeo, la Lega di Matteo Salvini ha votato "per" la Russia il 17 per cento del totale (83 per cento i voti di condanna), mentre i deputati del Movimento Cinque Stelle e Partito Democratico sono stati "pro" Putin per il 22 per cento delle loro votazioni, eguagliando Fidesz, il partito del premier ungherese "filorusso" Viktor Mihály Orbán. Tra coloro che più hanno "solidarizzato" con Putin ci sono poi Podemos, partito di sinistra al Governo in Spagna, con il 72 per cento dei voti a favore della Russia (o comunque non contro). In Germania, percentuali simili sia da parte dell'estrema sinistra (Die Linke) sia dell'ultradestra AfD. Il Rassemblement National di Marine Le Pen se l'è presa contro il despota del Cremlino solo nel 18 per cento dei casi, come Podemos.

C'è quindi una "maledizione dittatoriale" anche per la sinistra dura e pura, basata sul cardine della guerra di mille anni contro il capitalismo anglosassone e "giudeo". Prendiamo un caso limite, quello della Guerra nelle Falkland del 1982, che forse ha partorito i deliri di leader politici e gente comune sugli orrori commessi dalla Russia putiniana in Ucraina. In una trasmissione di "Tutta la città ne parla" di Rai Radio Tre, unitamente a corrette informazioni giornalistiche, si è sentita la voce del "popolo" (dato il target della trasmissione) con messaggi come "l'Ucraina è la sede dei nazisti del XXI secolo", e giù con benaltrismi come il caso Assange, l'Afghanistan e le guerre di George Bush. Ma cosa deve fare di peggio Vladimir Putin per ottenere prese di posizione chiare e univoche? Successe qualcosa di simile nel 1982, in un mondo non ancora gorbaciovizzato, nei giorni in cui a Varsavia tornava il coprifuoco dopo nuovi scontri tra Solidarność e le milizie del generale polacco Wojciech Jaruzelski, quello dell'immortale e warholiano bacio alla francese con Leonid Brežnev.

Il 29 marzo 1981 Jorge Rafael Videla, capo della giunta militare argentina che con un golpe pose fine al peronismo (ancora ben vivo oggi nel Paese sudamericano con Cristina Kirchner), fu "dimesso" dagli altri membri della

giunta. Contro il fascio-peronismo militare argentino il Partito Comunista italiano, nonostante crimini peggiori di quelli commessi da Augusto Pinochet, si spese meno rispetto ai tempi di Salvador Allende. Sarà un caso, ma dalle parti degli eredi della giunta militare emerse il super-socialista e anti-americano colonnello Hugo Rafael Chávez, che ebbe come consigliere politico Norberto Ceresole, ultra-fascista di origine italiana, infiltrato dai militari nei ranghi della sinistra armata (Erp, Montoneros ed Ejército Revolucionario del Pueblo), che fu distrutta.

Dopo Videla toccò a Roberto Eduardo Viola, il quale allontanò i vecchi ufficiali legati a Videla e non unse abbastanza le paghe dei militari, per cui nel dicembre 1981 fu sostituito dal generale Leopoldo Galtieri, autoproclamato presidente a vita con poteri assoluti. Galtieri fu autore di una feroce repressione con migliaia di vittime (circa 9mila fino a giugno 1982, altre 30mila furono le vittime della dittatura di Videla). Galtieri cercò di sistemare i conti dello Stato con misure di austerità, provocando un dissenso crescente. Tra marzo e aprile 1982 ci furono cinque manifestazioni represses nel sangue. Il Pil era sceso dell'11,5 per cento e l'inflazione era spaventosa come sempre in Argentina, dopo la fine del secolo d'oro in cui governarono i liberali (quando l'Argentina aveva un tenore di vita superiore a quello della Svizzera).

Come fanno tutti i dittatori, incluso Putin, Galtieri per sistemare l'economia si diede alla guerra, con la scusa delle Falkland (Malvinas in castigliano), isole su cui la premier britannica Margaret Thatcher stava pensando a un negoziato. Galtieri il 26 marzo del 1982 diede il via alla Operación Rosario (chissà perché gli uomini che usano la guerra come strumento personale la chiamano sempre "operazione"). Sappiamo come finì l'invasione delle Falkland, due mesi dopo. Galtieri fu messo in prigione e tornò la democrazia. I processi a Galtieri riguardarono rapimenti di bambini, sparizione di militanti delle opposizioni e molti altri misfatti. Condannato all'ergastolo, ottenne l'indulto nel 1991.

Riprocessato, fin' agli arresti domiciliari e morì nel 2003.

Ma per la Guerra nelle Falkland come reagì il mondo? L'Onu se ne lavò le mani, con la Risoluzione 502 del 3 aprile 1982, che sancì il non-intervento militare, grazie anche all'astensione di Urss e Cina. L'Unione Sovietica, in particolare, era legata alla produzione argentina di cereali e non volle contrastare Galtieri. Il Cile di Pinochet non appoggiò l'occupazione argentina delle isole contese. Gli Usa di Ronald Reagan proclamarono all'inizio la necessità di arrivare a trattative di pace, ma si allinearono con la Lady di Ferro Thatcher.

E come reagì l'Italia? Quando gli argentini sbarcarono nelle isole rivendicate, il Governo appoggiò la reazione del Regno Unito, ma poi arrivò la pressione del "popolo sovrano", che includeva anche le associazioni italiane all'estero (questioni di voto?) e il nostro Paese prese la sua tipica collocazione sfumata e ambigua ("gli italiani sono sempre pronti a correre in soccorso dei vincitori", diceva Ennio Flaiano). Tuttavia, quando l'Argentina subì le sanzioni e poi l'embargo totale, l'Esecutivo di Giovanni Spadolini dovette assecondare le altre nazioni, bon gré mal gré, rammaricandosi di dover colpire una nazione "amica", dove abitavano quasi due milioni di italiani e dove le Falkland erano circondate dal petrolio, come forse già allora Eni sapeva. Ci fu un lungo carteggio diplomatico tra Spadolini e la Thatcher, con l'Italia che cercava di giustificare la propria poca solidarietà con il Regno Unito. Il ministro degli Esteri, il democristiano Emilio Colombo, spedì cinque missive di "giustificazioni" a Galtieri. Il socialista Bettino Craxi minacciò di boicottare il Governo Spadolini, se questi avesse siglato le sanzioni del Consiglio di Sicurezza Onu contro l'Argentina. Fu così che Italia e Irlanda votarono contro quelle sanzioni.

Il quotidiano comunista Il Manifesto, il 27 maggio del 1982, titolava "Ringraziamento commosso di Galtieri", che oggi sembrerebbe un messaggio molto - appunto - sfumato e ambiguo. Sullo stesso giornale, Marco D'Eramo scriveva un articolo intitolato "Peggior scontro

Nord-Sud", che indica una preferenza implicita per i "poveri del Sud", anche se tra costoro figurano gli argentini della giunta militare, perché il Nord è rappresentato dal Regno Unito thatcheriano. L'Unità del 24 giugno 1982 è molto interessante, con tre articoli riguardanti la lite tra Usa e Europa (e l'Italia in particolare) a proposito del divieto di inviare ai Soviet tecnologie statunitensi. La richiesta sembra logica, dal momento che (parliamo del 1982!). In gioco c'è la costruzione del primo gasdotto siberiano verso il Vecchio Continente, da realizzare anche con tecnologia occidentale. Gli Stati Uniti suggeriscono di puntare piuttosto sui giacimenti nel mare del Nord, che ci avrebbero reso indipendenti. Sembra la situazione di pochi mesi fa. Oggi paghiamo gli errori commessi 40 anni fa, in barba ai suggerimenti americani.

L'Unità del 17 aprile 1982 nel sottotitolo sottolinea "l'atteggiamento bellicoso della Thatcher". Istruttivo un secondo articolo sempre di quel giorno, in cui Galtieri dice di "volere la pace". Very putinian. Nella prima pagina del 27 aprile, L'Unità riporta, tra l'altro, l'atteggiamento anti-inglese dei sovietici e quello "prudente, non equidistante" della Cina, che forse già allora pensava a mettere le mani su Taiwan.

Infine, come reagì l'Unione Sovietica? Armò la giunta militare argentina: "... Ad oggi sappiamo che l'Urss intervenne nella disputa mediante la fornitura di armi alla giunta argentina. La rivista Cuba Encuentro71, in un articolo pubblicato il 23 aprile del 2012, rendeva noto che il Governo de L'Avana si era fatto portavoce presso la giunta Galtieri della volontà sovietica di fornire materiale bellico all'Argentina, facendolo transitare attraverso la Libia.

In altre parole, le logiche della Guerra Fredda si dimostravano ben più importanti della distanza ideologica che separava i Paesi socialisti dalla sanguinaria dittatura militare argentina, peraltro dichiaratamente anticomunista" (Fonte: Roberta D'Onofrio). La fornitura di armi infatti avvenne col supporto di Brasile, Cuba e della Libia di Muammar Gheddafi. Il Cile finì invece per sostenere il Regno Unito. Quanto è davvero cambiato il mondo negli anni che ci separano dal 1982?

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali